Lettera sul terremoto di oggi e su quelli di ieri, i "Fuochi di San Marco" a Rossano, la festa dei "Venticinque" a Corigliano.

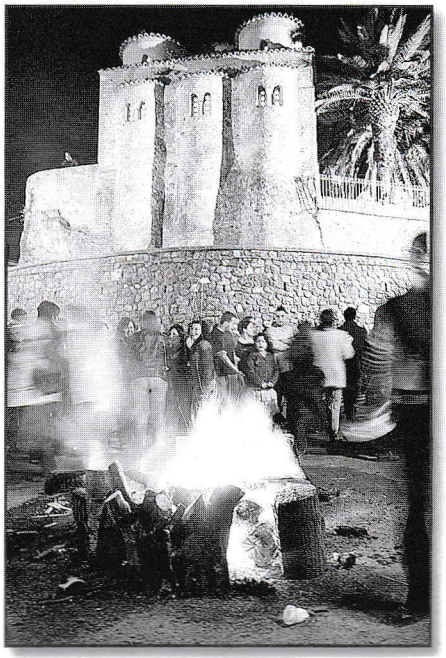
Viaggio tra fuochi e festa

Testo e foto di Cosimo Reale

Caro direttore,

tu sai quanto io ami scrivere con la luce e quanto sia, invece, reticente a farlo con la penna. Nonostante ciò vorrei raccontare, non solo con le immagini, ai lettori del Serratore quello che ho vissuto intensamente nei giorni 24 e 25 aprile di questo 2007.

Erano trascorse circa due ore e tre quarti abbondanti dalla mezzanotte del 25, con ancora negli occhi i colori scintillanti degli spettacolari fuochi d'artificio ed avevo appena finito di scaricare nel computer le foto e di guardare sia quelle scattate durante la festa appena trascorsa che quelle del ventiquattro a Rossano per "i fuochi di San Marco". Non ti nascondo che mi sentivo alquanto soddisfatto del lavoro svolto quando, di colpo, il mio corpo cominciò a tremare e con esso, quasi a prolungamento di questo, la scrivania sulla quale avevo il braccio disteso mentre, ai due lati della stanza, le vetrine della libreria oltre a barcollare si spalancavano e, per alcuni interminabili secondi tutta la casa sembrò traballare sussultando e ondeggiando. Nel soggiorno,



attraverso la porta aperta, vedevo le mie due bimbe abbracciate e un po' più in là, la loro mamma atterrita e tutte insieme, con un filo di voce, sussurravano *"il terremoto"* .

Ancora scosso, mi buttai verso di loro e per istinto ci ritrovammo tutti insieme sull'uscio di casa ma non aprimmo la porta, sostammo sotto l'architrave. Infine ci rendemmo conto che era tutto finito e ci ritrovammo a commentare l'accaduto sul balcone, mentre il rumore delle tapparelle e il cigolìo metallico degli infissi di balconi e finestre si faceva sempre più forte e un coro di voci si levava dai palazzi intorno, fino alle vicine case popolari: "il terremoto", "è stato forte", "il terremoto", "stavamo in pieno sonno", "che paura, è finito, è finito". "San Francesco ci ha guardato".

Il racconto fin qui può sembrare alquanto banale, se non fosse per il fatto che, quanto accaduto e che ha vi-

sto Corigliano e Rossano insieme ai paesi albanesi, e altri comuni della provincia, al centro di un movimento tellurico con una magnitudo di 3.8 della scala Richter, si sarebbe verificato alle 02:49, esattamente 21 ore e 34 minuti dopo quell'altra terribile scossa avvenuta 171 anni prima, esattamente nella notte tra il 24 e il 25 aprile 1836.

E la cosa più curiosa (causa il terremoto) è che, forse, sono stato l'unico coriglianese (insieme a mia moglie) che partecipando ai due eventi li abbia rivissuti quasi come se il tempo si fosse fermato.

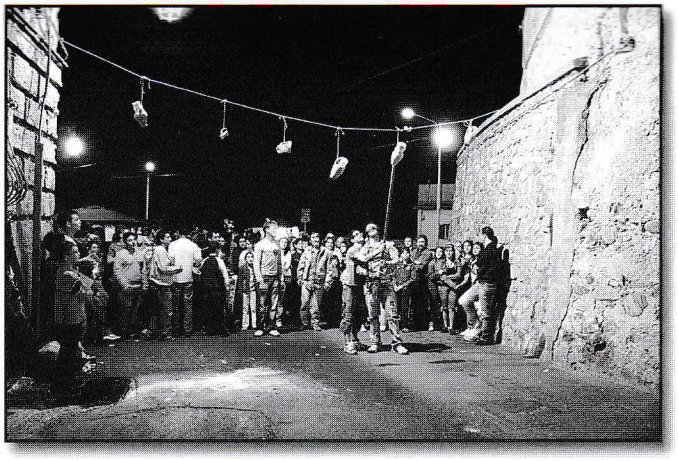
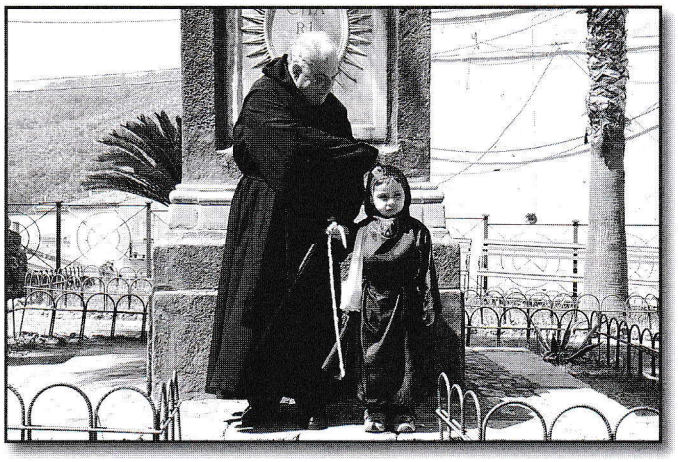
Infatti, "*i fuochi di San Marco*" a Rossano, benché poco conosciuti, sono una delle manifestazioni più suggestive e partecipate che si svolgono nella nostra regione. Essi non sono altro che la rievocazione precisa e puntuale di quella notte così tragica (e delle altre che ne seguirono) che vide l'intero popolo di Rossano colpito in modo funesto. I morti furono 89 e i feriti 259, ma c'è chi sostenne che, se non fosse stato per l'intercessione miracolosa di San Marco, sarebbero stati addirittura migliaia, tanto il sisma fu devastante.

La gente si riversò per le strade e infreddolita si abbracciò al calore dei fuochi appena accesi. Da allora, e con puntuale ricorrenza, ogni anno, nel mese di aprile, il 24, all'imbrunire si accendono le "*focarine*" in segno di ringraziamento verso il Santo protettore (la cui festa si svolge il giorno successivo, il 25 aprile). Di fuochi ne ho contati più di quaranta e sono composti di vere e proprie cataste di legna a ciocchi grossi, qualcosa che deve riscaldare e illuminare a lungo, tutta la notte.

La partecipazione, come dicevo, è totale. Quasi un anacronismo, considerato i tempi. Ogni rione viene allestito a festa e ogni famiglia scende in strada, raccogliendosi attorno al fuoco ed imbandendo ricche tavolate: i suoni e i canti popolari, l'allegria, l'invito a bere un bicchiere di vino, a sederti e stare con loro e gradualmente incominciare, con loro, a profumare di fumo, immersi in una varietà di colori sfumanti dal rosso, all'arancio e al giallo.

E così "i fuochi" si scoprono uno dopo l'altro nei rioni di Ciglio della Torre, Chiesetta del Carmine, via S. Bernardino, per seguire in vico II Martucci, (nei pressi del quale allora fu allestita una vera e propria tendopoli proprio nel sito in cui successivamente fu edificato il monumentale palazzo omonimo, così come ben descritto da una lapide tutt'ora leggibile); e ancora nei pressi della chiesetta Schiavonea in vico II Torre, a Cozzo Interzati, in Piazza del Popolo, nel quartiere Bancato, nel piazzale Catini, a S. Nico, a San Marco (con il suo Tempietto che ha ricevuto qualifiche suggestive quali: chiesa bellissima e rarissima) dove oltre alla suggestiva "focarina" che arde vicino al leone, poco distante giovani uomini bendati si rincorrono a rompere con lunghe verghe le "ciarre" sospese in alto da fili tesi e robusti. Quest per citare solo alcuni dei rioni e degli angoli del centro storico dove gli animi ardono e il fuoco riscalda.

Ovviamente, tutto ciò è possibile grazie alla spontanea e certosina partecipazione del popolo, ma anche per l'impegno di organizzatori dinamici e volenterosi, tra cui spicca l'instancabile Lorenzo Cara che, dando appuntamento alle ore 20 in piazza Ste-

Padre Antonio Arena e il "comitato" della festa patronale di S. Francesco. Per le altre foto non ci sono sembrate necessarie didascalie.

ri, ha guidato un folto gruppo di partecipanti per i rioni del centro storico e alla sensibilità del sindaco Franco Filareto grande sostenitore e divulgatore delle tradizioni in città.

A tarda serata il rito si rinnova come non mai. Qualche fuoco crolla su stesso e le scintille, a migliaia, si sprigionano in alto dando vita a turbinii, artifici e creando figure immaginarie. I primi audaci partecipanti cominciano a "saltare il fuoco", quasi a simboleggiare, con quel gesto, il trapasso dalla paura al coraggio, dalla vecchia alla nuova stagione. L'atmosfera che ne deriva è speciale, quasi magica e contribuisce a rendere ancor più sentita la Festa, già molto radicata nell'animo dei Rossanesi. Di tutto ciò la maggior parte di noi coriglianesi ignora l'esistenza perché siamo presi e abbagliati dalla festa dei "venticinque" che ha il suo culmine proprio nei giorni 24 e 25 aprile.

Anch'essa, guarda caso, originata da quel terribile terremoto, anzi istituita appositamente dal Decurionato (così era chiamato il consiglio comunale nell'Ottocento) e finanziata con soldi del bilancio comunale (come ancora oggi dovrebbe essere).

Le scosse telluriche, quindi, furono violentemente avvertite anche al di qua del Patire. Però i coriglianesi, che subirono solo 2 morti e tre feriti, corsero subito dal loro San Francesco portandolo in giro per le vie e viuzze del paese in segno di ringraziamento.

Ma ecco come, il rossanese cav. Barone Luca De Rosis e il coriglianese dottor Giuseppe Amato, illustri testimoni di quell'epoca ne rievocano i fatti nelle loro rispettive storie delle città di Rossano e di Corigliano.

Secondo Giuseppe Amato, che ne scrive nella sua *Crono-Istoria* (1884), "il terremoto del 1836 fu preconizzato da una meteora luminosa, che a guisa di una colonna di *fuoco*, rovesciata nella sua lunghezza, transitò, con corso velocissimo, molto spazio di cielo, venendo dall'oriente, ed andando a nascondersi, agli occhi degli attoniti spettatori, dietro le vette dei monti dell'ovest. Un rombo terribile fu inteso circa due ora pria della scossa. I bruti avvertono molto prima di noi questo spaventevole fenomeno, ed irrequieti, spavetati, corrono, tremano, gridano. I cavalli nitriscono, e se sono in cammino, si fermano indocili al freno, alzano ed abbassano repentinamente le orecchie; i cani abbaiano in modo particolare, abbassano la coda, stringendola al ventre, rizzano il pelo e tremano; le pecore, le capre, col muso a terra fiutano, mandando esili belati; i bovi, le vacche irrequieti volgono attorno i sospettosi loro sguardi, e mandano cupi e forti muggiti; le galline, gli uccelli addomesticati, espandono le ali sul terreno, saltellano quà e là pigolando".

Analoga, sul versante rossanese, la testimonianza di Luca de Rosis, che nel 1838 pubblicò il suo "Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie".

"Noi ci facciamo a descrivere quello avvenuto nella notte del 24 al 25 aprile del 1836... alle ore sei, e minuti 15 d'Italia la terra scuotersi sì fortemente che sembrar voleva di ritornare nel primo caos. Un *Rombo* precedè la tremenda scossa. Vi ha chi ha narrato che da vari moti venisse squassata ed agitata la terra, e crede che non mancò nè il moto subsultorio, nè quello di compressione, nè il vertiginoso... A questa sì forte, e prolungata scossa si videro le mura sformati ne' loro angoli quasi l'uno contro l'altro lanciarsi. I tetti ed i pavimenti delle case perduti i loro appoggi cadere in rovina: un abisso par che volea aprirsi per ingojare la città tutta... In men che non balena un' intera città non presentava che un mucchio di pietre mìste a masserizie e commestibili dì ogni specie, ed a quanto l'arte e la natura concede a l'uomo riunito in società per suo agio e comodo. E tutto una sola ora distrusse".